

## L'OPERATORE SANITARIO ACCANTO AL MALATO

### *Premessa.*

In tutte le religioni riscontriamo lo sforzo degli esseri umani per raggiungere in qualche modo la divinità (o le divinità) che sta molto al di sopra di loro. Ciò che la religione prescrive ha lo scopo di costruire una relazione positiva con la divinità: atti di culto, rispetto delle norme, preghiere... Nel cristianesimo è tutto il contrario: è Dio che nel Figlio Gesù scende in mezzo agli uomini, ne assume la natura umana, condivide la sua condizione e si dona totalmente affinché gli esseri umani possano avere la sua vita divina, pertanto una vita che diviene eterna. Tutto ciò senza che vi sia alcun merito da parte delle persone: Dio dona tutto se stesso gratuitamente a chiunque, senza nulla richiedere se non l'accoglienza del suo dono! Questo è un Dio d'amore che fa piovere e sorgere il sole sui buoni e sui malvagi; e che lascia che crescano insieme grano e zizzania.

Gesù desidera che la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. A tal fine ci chiede di porre come linea guida del nostro agire non il comandamento di Mosé, della legge antica, ma il suo comandamento: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi!". Se si può parlare di comandamento, ebbene questo è quello "nuovo", quello di Gesù. Questo Gesù ha testimoniato con la sua vita ed ha continuamente insegnato, attirando in tal modo su di sé una crescente ostilità da parte delle autorità religiose, ostilità che si trasformerà nella decisione di metterlo a morte. Potremmo dire che la colpa che veniva attribuita a Gesù era quella di mettere sempre al centro la persona, l'essere umano con i suoi bisogni e non Dio e le sue leggi. Gesù non mostrava alcun rispetto per una legge se questa andava contro il bene di una persona. Proprio per questo, molte guarigioni Gesù le ha compiute nel giorno sacro del sabato: un comportamento che secondo la legge era peccaminoso. Ma, come ben sappiamo, lui affermava che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. In altre parole, la legge deve essere al servizio del bene della persona e non la persona al servizio della legge.

Ritornando al concetto di religione, possiamo dire che il cristiano incontra Dio, si unisce a Lui e condivide la sua vita solo mediante l'umanità del prossimo che è la "carne di Cristo", come ama ripetere papa Francesco. Non vi è una via diretta in modo che si possa prescindere dagli altri; nemmeno ricorrendo al culto o al rigoroso rispetto delle norme etiche.

*La parabola del buon samaritano.*

È un testo che ha avuto, nel corso dei secoli, tanti e interessanti commenti.

*“Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova”.* I dottori della legge o gli scribi erano dei laici votati allo studio e interpretazione della sacra scrittura. All’età di 40 anni ricevevano con l’imposizione delle mani lo stesso spirito di Mosé, il supremo legislatore. E così potevano emettere sentenze, giudizi e valutazioni con una autorità indiscutibile alla pari della stessa parola di Dio. Luca dice che questo dottore della legge intende tentare Gesù. Il verbo tentare è usato nel suo vangelo solo un’altra volta: in occasione delle tentazioni di Gesù nel deserto da parte del demonio. Questo potente rappresentante della religione giudaica viene rappresentato dall’evangelista come un astuto tentatore che vuole dimostrare davanti a tutti la pochezza teologica di questo predicatore itinerante di Nazareth. Perciò, tra l’ironico e il diplomatico, si rivolge a Gesù definendolo “Maestro” come se desiderasse imparare qualcosa da lui. Invece, gli pone una domanda di cui tutti conoscevano la risposta: “Che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. In verità, gli impegni dell’ebreo osservante per raggiungere questa meta erano stati codificati dalla tradizione rabbinica in 613 precetti estratti dalla Bibbia, 365 negativi (quanti sono i giorni dell’anno) e 248 positivi, tanti quante erano le ossa del corpo umano secondo l’antica fisiologia. Ma i due precetti fondamentali erano impressi nella mente di ogni ebreo. Una domanda quindi che oggi diremmo per bambini del catechismo. Proporre a Gesù una questione profonda sarebbe apparso una considerazione eccessiva di questo presunto profeta del tutto privo di studi biblici.

Gesù gli risponde con una domanda: “Nella legge cosa è scritto? Che cosa capisci?”. Come dire: “La risposta la conoscono tutti, è scritta con chiarezza nella Torah. Tu come la interpreti?”. Costui era un dottore della Legge, ossia un super esperto della Torah, i primi cinque libri della Bibbia. Preso in contropiede, e anche toccato nella sua vanità e superbia di esperto, risponde prontamente e alla perfezione citando la Legge; precisamente unendo Deuteronomio 6, 5 con Levitico 19, 18. E Gesù: “Hai risposto bene. Fa’ questo e vivrai”. I ruoli si sono capovolti e il colloquio sembra terminato. Luca “non pone direttamente la risposta in bocca a Gesù, ma fa rispondere il dottore della Legge con due domande che mirano a coinvolgere personalmente l’interlocutore: non solo egli è invitato a rispondere su ciò che sta scritto nella legge, ma soprattutto sul suo modo di leggere, cioè di interpretare le norme. Tale metodo dialogico esprime molto bene il contesto di una parabola, che serve proprio a far progredire il dialogo e approfondire l’interpretazione del precetto” (Claudio Doglio).

Il dottore della legge però ha capito di non aver fatto una gran bella figura. Questo predicatore di Nazareth non sarà un dotto ma è molto intelligente. Nessun problema. Vediamo, allora, come se la cava con una questione teologica ancora aperta: "Chi è il mio prossimo?". Chi merita di essere amato da me? Al tempo di Gesù si discuteva sul chi considerare il proprio prossimo. Si diceva: colui che fa parte della mia famiglia o della mia tribù. Altri: tutti coloro che sono del popolo di Israele. Altri: è mio prossimo anche lo straniero che vive in Israele. Si percepisce che questo dottore della legge propendeva per l'opinione più restrittiva.

C'era unanimità nel non ritenere i samaritani come prossimo, essendo per loro dei pagani. Oltre la loro religione contaminata da tanto tempo, tutti ricordavano la disgustosa bravata attuata da poco più di 20 anni cospargendo, nottetempo, il tempio di ossa umane per contaminare il luogo più sacro dei giudei.

Gesù con questa parabola, darà una risposta provocatoria, non solo abbattendo qualsiasi tipo di restrizione al concetto di prossimo ma capovolgendo lo stesso concetto di prossimo.

Il genere letterario della parabola può essere meglio definito come quello della "storia esemplare": l'eroe centrale del racconto è proposto come modello da imitare; la *storia esemplare* contiene una sfida che spinge all'azione.

Essa può essere articolata in tre parti: l'uomo malmenato (v. 30); l'uomo trascurato (vv. 31-32); l'uomo aiutato (vv. 33-35).

*"Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico..."*. Da un'altezza di 810 metri sul livello del mare a 258 sotto, una distanza di 27 chilometri attraversando la zona desertica della Giudea con una serie di serpentine tra anfratti e burroni scoscesi. La parabola, che sembra essere ispirata a un fatto veramente accaduto, riflette perciò condizioni reali: quella strada era particolarmente infestata da ladri che potevano facilmente nascondersi nelle grotte e caverne. Anche in epoca più tarda si sa che i pellegrini non potevano viaggiare su quella strada senza protezione. Ancora nel 1931 il vescovo anglicano di Gerusalemme fu ucciso da un gruppo di predoni proprio mentre stava recandosi su questa strada da Gerusalemme a Gerico. Questo, in senso contrario, è il viaggio che Gesù fa verso Gerusalemme dove sarà catturato e condannato. Fin dall'inizio il personaggio è dunque presentato in forte sintonia con il Cristo stesso che ha iniziato il suo viaggio decisivo.

Gerico è situata vicino al fiume Giordano, è un'antica città (8.000 a. C.), conquistata da Giosué nel 1.200 (trombe). Gesù vi ha guarito Bartimeo cieco e incontrato Zaccheo.

Da Gerusalemme, il tragitto è pesante anche per il caldo, la mancanza di aria e - come abbiamo detto - la presenza di briganti che in questo caso derubano un passante e lo percuotono, lasciandolo mezzo morto.

*“Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e avendolo visto”.* L’ascoltatore avrebbe pensato: “Che fortuna! Di meglio non poteva capitargli. Non solo un sacerdote che se ne è accorto, ma addirittura “scendeva” ossia era di ritorno dalla sua settimana di servizio liturgico al tempio di Gerusalemme. Quindi pieno di amore di Dio!”. Invece Gesù continua il racconto in modo del tutto inatteso: “passò dall’altra parte”.

Per non esprimere un giudizio di condanna, dobbiamo ricordare che se il sacerdote avesse toccato un morto avrebbe contratto impurità. Questo stabiliva la Legge. Si è, perciò, attenuto scrupolosamente alla legge anche se in questo caso era in gioco la vita di una persona. Con la nostra mentalità noi avremmo preferito che il sacerdote si fosse messo al servizio della vita del malcapitato piuttosto che osservare rigidamente la legge e così preservare la sua purità rituale.

Forse oltre l’indifferenza per il malcapitato ha giocato un ruolo significativo anche la paura di fermarsi in quel luogo pericoloso e così ha continuato in fretta il viaggio di ritorno a casa.

*“Anche un levita... passò oltre”.* Ai leviti era affidato il compito di sorvegliare il tabernacolo e il Tempio. La linea sacerdotale di Aronne si occupava concretamente dei sacrifici rituali mentre gli altri Leviti avevano compiti secondari come quello di cantare, di suonare e di assistere. Vivevano con le decime.

Questi primi due passanti, addetti al culto nel Tempio, non si accostano all’uomo ferito. Nella parabola non è spiegato il motivo. Questo comportamento facilmente era ritenuto normale da parte di coloro che stavano ascoltando Gesù se non altro perché non era espressa una motivazione che potesse far considerare quel malcapitato un “prossimo” da soccorrere. Era soltanto “un uomo qualsiasi” che andava verso Gerico.

E, finalmente, Gesù fa entrare in scena un personaggio fortemente disprezzato da chi lo ascoltava, compreso il dottore della Legge: si tratta di un samaritano. Persona peggiore di lui era difficile da immaginare. Gli ascoltatori - mentre all’apparire del sacerdote avranno pensato “che fortuna” - ora certamente avranno pensato: “Povero malcapitato! Questo samaritano ora approfitterà della sua condizione per sferrargli il colpo di grazia”. Il racconto non poteva finire peggio! Anche i discepoli condividevano questo sentimento negativo verso i samaritani. Proprio nel capitolo precedente si narra che Gesù mandò avanti a sé dei messaggeri in un villaggio di samaritani perché preparassero un alloggio per lui. “Ma i samaritani non vollero riceverlo, perché era

diretto verso Gerusalemme” (Lc 9, 52). Infuriati Giacomo e Giovanni dissero a Gesù. Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?”. Ricordiamo la donna samaritana che si meravigliò tantissimo che Gesù le rivolgesse la parola: “Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». E commenta l’evangelista Giovanni “I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani” (Gv 4, 9). Gesù continua la parabola in modo sconcertante. Il samaritano, passando accanto a questa persona sente una profonda compassione per essa. Scende dalla cavalcatura, gli si accosta e inizia una serie di azioni in suo aiuto. Offre un primo soccorso con la fasciatura delle ferite e poi vi versa dell’olio che allora era usato per ammorbidire le ferite (cfr. Is 1,6) e del vino per disinfettarle.

Quindi, lo carica sul suo giumento per portarlo ad un albergatore al quale chiede di occuparsi di lui senza badare a spese; ripassando le avrebbe rimborsate lui. Il samaritano si è messo a servizio completo di questo sconosciuto, presumibilmente un giudeo e perciò suo nemico. Emblematico è l’avergli ceduto la sua cavalcatura: lui continuerà la sua strada a piedi nella posizione del servo rispetto al malcapitato che come un padrone sta sulla cavalcatura. Il samaritano continua poi a prodigarsi per il ferito alloggiandolo in una locanda e offrendo all’albergatore *due denari*, corrispondenti alla paga di due giornate lavorative, ed è disposto a spendere anche di più.

Terminata la parabola, ancora una volta, Gesù fa dare la risposta al dottore della Legge. Alla domanda *Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?»* risponde *«Chi ha avuto compassione di lui»*. È costretto a malincuore a riconoscere che solo il samaritano si è fatto prossimo, ma nello stesso tempo evita anche di pronunciare la parola “samaritano”. Anche lui sente ripugnanza nel pronunciare il nome degli odiati samaritani. Non dice "il samaritano", ma “colui che ha avuto compassione di lui” (10,37).

Il disprezzo per i samaritani non aveva alcun limite! Per questo volendo dire il peggio possibile di Gesù lo si definiva essere come un samaritano. Dal vangelo di Giovanni: “I Giudei gli risposero: «Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?»” (Gv 8, 48).

Possiamo senz’altro ritenere che Gesù, con questa parabola, stia parlando anche di stesso. Il samaritano che ama il nemico è Lui stesso, segnalato dai suoi nemici come un samaritano spirituale (Gv. 8, 48). Gesù, Lui stesso, è il giudeo considerato come samaritano, però con un cuore capace di amare come samaritano i giudei e come giudeo i samaritani (Gv. 4, 5-42). Gesù ha amato tutti gli uomini; si è fatto prossimo di

tutti; ha amato anche i suoi nemici. Ed insegna ai suoi discepoli questo comportamento molto esigente: “Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste!”.

Possiamo ritenere che il protagonista centrale è un odiato samaritano che, probabilmente, è lo stesso Gesù l'autore della parabola. «Il Samaritano adotta in realtà i sentimenti e riprende i gesti di Cristo stesso»: infatti il modello positivo che il racconto lucano intende proporre è proprio Gesù Cristo, che col suo cammino storico si è fatto effettivamente vicino all'uomo e se ne è preso cura, offrendogli la possibilità di guarire. In questa linea si colloca anche la tradizione liturgica che nella nuova edizione italiana del Messale propone un Prefazio (comune VIII), intitolandolo “Gesù, buon Samaritano”: Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon Samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

Il dottore della legge deve comprometersi e giudicare. Ma la domanda posta da Gesù ha capovolto il modo di vedere la questione e lo ha condotto ad ammettere che l'importante è essere capace di amare. La questione non è: «Chi si merita di essere amato da me? Chi mi è amico?». Deve invece essere riformulata così: «Di chi io sono prossimo? Chi sono capace di amare? A chi mi faccio vicino? Chi tratto da amico?». In base al racconto proposto e alla domanda che gli è stata rivolta, anche se non apprezza il personaggio del Samaritano, il giurista è costretto ad ammettere che è lui il modello positivo.

Cosa ha di dirimente questo samaritano rispetto al sacerdote e al levita: la compassione! Ecco il punto centrale del racconto.

Nel vangelo di Luca "provare compassione" è un termine tecnico che indica una azione divina con la quale il Signore restituisce vita a chi non ce l'ha. “Viene adoperata nel suo vangelo tre volte: qui in questo episodio; poi quando Gesù incontra il figlio unico della vedova di Nain, che viene portato al cimitero, e Gesù ne ebbe compassione, e restituì la vita al morto. Una terza volta, nella Parabola in cui il padre del “figliol prodigo” vide il figlio e ne ebbe compassione, cioè restituisce la vita a questo figlio che per lui era morto. L'unica volta che questa espressione “avere compassione” viene attribuita ad una persona, ad un essere umano è a questo samaritano, che è l'eretico, il peccatore, la persona ritenuta la più lontana da Dio, ma è anche l'unica che si comporta come Dio: “...ne ebbe compassione” (A. Maggi).

Avere compassione viene reso con il verbo greco *splanchnizomai*, precisamente si dice *esplanchnísthē* (= “si commosse in modo viscerale”). Tale verbo deriva dal sostantivo

splánchna che designa propriamente le “viscere” (cf. Lc 1,78) e indica quindi una forte emozione affettiva, un profondo e appassionato coinvolgimento “materno”.

Ma che significa lasciarsi commuovere? Significa, prima di tutto, essere sensibili al dolore, alla disgrazia, alla necessità; in una parola: capacità di vivere personalmente sentimenti che affliggono l'altro. Però non basta questa sensibilità per l'umanità bisognosa dell'altro. Oltre alla sensibilità si richiede di tradurre in atti positivi la risposta personale alla reazione di simpatia per il dolore altrui. E' la sensibilità nella risposta operativa ciò che provoca il "farsi prossimo".

“In questa Parabola abbiamo visto che Gesù cambia due concetti importanti (prossimo e credente): il concetto di prossimo: prossimo non è chi viene amato, ma chi ama. Quindi il prossimo, per il cristiano, non è l'oggetto o la persona che io amo, l'obiettivo del mio amore, ma il soggetto, cioè io sono prossimo, in quanto da me parte una effusione di amore per raggiungere l'altro. Il tema non è fin dove deve arrivare il mio amore, ma da dove deve partire, cioè dall'amare come Dio ama. Questo è il secondo concetto che Gesù cambia: quello di credente. Infatti, il credente è colui che assomiglia a Dio, praticando un amore simile al Suo nei confronti degli altri. Chiunque agisce amando, chiunque agisce servendo, lì c'è il vero credente agli occhi del Signore” (A. Maggi). Prossimo è in concreto chiunque per compassione viene in aiuto alle persone bisognose; ciò corrisponde all'esortazione di Gesù: "Va' e anche tu fa' lo stesso" (v. 37). Con la *parabola del buon samaritano* Cristo obbliga il dottore della legge a rispondere alla sua domanda e gli mostra che l'ha posta da un cattivo punto di vista: alla domanda, "chi è il mio prossimo?" si sostituisce un'altra: "di chi io sono il prossimo, chi ha diritto di ricevere il mio aiuto?".

Ciò che conta di più è rendere te stesso prossimo di chiunque altro muovendoti a compassione, accostandoti... come ha fatto il samaritano. “Non si tratta più di stabilire chi sia il mio prossimo o chi non lo sia. Si tratta di me stesso. Io devo diventare il prossimo, così l'altro conta per me come “me stesso”... Devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro. Allora trovo il mio prossimo, o meglio: è lui a trovarmi” (Benedetto XVI).

Il giudeo per il samaritano e viceversa non rientra nella categoria giuridica di “prossimo”. Quindi non c'è alcun dovere di “amarlo come se stesso”, di prestargli aiuto. La parabola, però vuol dirci che uno che obiettivamente non è configurabile (giuridicamente) fra coloro che sono il mio prossimo, può divenirlo se lui si trova in una necessità per la quale ha bisogno di me. Tutti e tre i personaggi avevano ragioni per mantenere la distanza che li separava da quel mezzo morto! Ma solo uno ha fatto lo

sforzo morale poiché è riuscito ad andare oltre la legge (la giustizia) mediante una spinta interiore: il sommovimento delle viscere. La *compassione* aveva consentito al samaritano di superare l'inimicizia, la lontananza fra lui e quel giudeo; la legge stabiliva di "andare oltre" poiché quel malcapitato non rientrava fra le persone ascrivibili alla categoria "prossimo".

Che bisogna amare il prossimo era ben saputo da tutti poiché era un precetto antico: "Ama il prossimo tuo come te stesso!". Gesù intende insegnare che tu diventi prossimo anche di chi non lo è qualora questi si trovi in una condizione di necessità per la quale ha bisogno di te. In sostanza, al malcapitato legalmente tu resti un "non prossimo", ma moralmente, umanamente lo diventi a motivo della sua condizione di necessità.

Questo insegnamento è il cuore, il centro del messaggio di Gesù! Dio è intervenuto in favore degli ebrei perché aveva visto la sofferenza del suo popolo schiavo in Egitto e ne aveva avuto compassione. Il Verbo si è incarnato, reso simile a noi, schiavo, peccato per amore verso di noi! Mentre eravamo lontani da Dio, peccatori! Dio si è reso a noi "prossimo" non per un motivo legale ma per la sua infinita misericordia.

"La parabola del buon Samaritano (cfr Lc 10, 25-37) dice che "chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora" (DCEst 15).

**Il nuovo precetto.** Non basta più osservare la legge; devi lasciarti motivare dalla compassione, dall'amore verso il bisognoso. Non puoi dire: non spetta a me! Devono pensarci gli altri. Non mi riguarda. *La situazione difficoltosa dell'altro si trasforma sempre in un imperativo morale per te!* Di nuovo, in Gesù emerge il suo superamento della mera legalità, della legge anche quella religiosa. Il suo insegnamento si pone oltre la legge; essa non è sufficiente, occorre lasciarsi guidare dall'amore, dalla misericordia, dalla compassione. Anzi, qualora si verifichi un contrasto tra richiesta della legge ed esigenza della misericordia, si deve agire ponendo la legge al secondo posto (questo è chiaro nel comportamento e insegnamento di Gesù).

Non devi più chiedere "chi è il mio prossimo", ma devi "farti prossimo" a chiunque nella necessità ha bisogno di te, poiché la sua necessità lo rende "prossimo" a te!

Se non provi compassione di fronte all'umanità sofferente, sei una persona interiormente "corrotta", disumana. Significa che hai un "cuore duro". Solo con un cuore che si lascia "ferire" dalla condizione dell'altro si può "diventare" prossimo di chi giuridicamente non lo è.



In questo breve testo evangelico si tratta del centro della vita personale e della storia universale: Come entrare nel regno dei cieli? A chi sono tenuto a fare del bene?

Risposta: entri nel cielo, la tua vita diviene eterna, solo se di fronte a chi sta male tu ti accosti con amore misericordioso e ti adoperi per lui. Nessuno deve restare indifferente quando si trova di fronte a chi è in una grave condizione. L'indifferenza "uccide" chi è "mezzo morto"! Ma inaridisce anche il cuore di chi la coltiva (l'indifferenza) nei suoi gesti. Di fronte al dramma altrui non possiamo restare con le mani in mano, ma siamo tenuti a "sporcarle" perché il nostro cuore resti "pulito". Dobbiamo interrompere le nostre faccende e concentrarci sul bisogno degli altri, disposti a pagare di persona.

"Perché Gesù ha scelto come esemplari proprio questo tipo di personaggi?"

Non essendoci nel testo indicazioni precise, le risposte restano ipotetiche. Una potrebbe essere questa: secondo le norme di purità rituale i membri della classe sacerdotale erano tenuti ad evitare assolutamente il contatto coi cadaveri e coi moribondi; il loro comportamento si spiegherebbe quindi non come pigrizia o cattiveria, bensì come intenzione di osservare con scrupolo la legge. Paradossalmente invece un fuori-legge come il Samaritano compie un gesto di misericordia e così realizza veramente l'essenziale della legge. La nota critica sarebbe dunque verso la mentalità legalista che, osservando la lettera, rischia di tradirne lo spirito: il punto di vista di Gesù invece induce l'ascoltatore (e il lettore) a scoprire una prospettiva diversa e migliore.

Un'altra spiegazione risulta ancora più convincente. Nel racconto è evidente il contrasto fra i leviti appartenenti al popolo di Israele e il Samaritano che ne è escluso: l'appartenenza religiosa sembra quindi discriminante nel caratterizzare i personaggi. Il dottore della legge, che ha sollevato la questione del prossimo, si trova di fronte ad una storia con persone diverse da lui, appartenenti ad altri partiti e movimenti: [nella prospettiva di chi vede l'altro come potenziale nemico da cui distanziarsi e difendersi, il giurista (molto probabilmente fariseo) si trova spiazzato nel dover interpretare i differenti comportamenti.] Comprendiamo così che l'impianto narrativo della parabola risulta un valido stratagemma per indurre l'ascoltatore a valutare i personaggi, rimodellando il proprio punto di vista sulla visuale del narratore stesso. In tal modo Gesù ha guidato il dottore della legge a cambiare prospettiva, riconoscendo che proprio quel "bastardo" di Samaritano è stato prossimo, cioè capace di superare le barriere ideologiche, facendosi vicino a chi aveva bisogno, senza pregiudizi" (Claudio Doglio).

Altre interpretazioni allegoriche di questa parabola. La lettura cristologica da parte dei Padri della Chiesa. Il malcapitato è immagine di Adamo, dell'uomo in genere "spogliato" (spoliatus) della grazia soprannaturale e ferito (vulneratus) nella sua natura. La strada da Gerusalemme a Gerico rappresenta la storia universale. L'uomo mezzo morto è l'immagine dell'umanità. Il samaritano l'immagine di Cristo che versa l'olio e il vino (i sacramenti) e ci conduce alla locanda, ossia la Chiesa in cui ci fa curare. Dio si è fatto "prossimo" a noi che eravamo mezzo morti.

### **L'interpretazione cristologica.**

Gli antichi lettori cristiani, oltre all'orientamento etico, hanno riconosciuto in questa parabola anche una componente cristologica: il personaggio del Samaritano infatti potrebbe essere un'immagine di Gesù stesso che, mosso da misericordia, si prende cura dell'umanità, realizzando così il divino progetto della salvezza. La più antica testimonianza di questa lettura si trova in Ireneo di Lione che, verso il 180 d.C., a proposito dello Spirito Santo afferma:

Il Signore affidò allo Spirito Santo il suo uomo, che era caduto in potere dei briganti: ne ebbe compassione, gli fasciò le ferite, dando due denari regali affinché, ricevendo mediante lo Spirito l'immagine e la scritta del Padre e del Figlio, facciamo fruttificare il denaro a noi affidato e lo riconsegniamo al Signore moltiplicato (Adversus haereses III,17,3) (12)

In questa interpretazione il Cristo si prende cura del genere umano – il "bene proprio di Dio" (suum hominem) – affidandolo all'albergatore che è lo Spirito Santo, il quale porta a compimento l'opera del Cristo, in quanto rende l'uomo capace di far fruttificare i doni di Dio. Un'esegesi completa della parabola in chiave di allegoria cristologica è condotta da Origene nelle sue Omelie su Luca, composte verso il 230; ma ancora più interessante è la sua sintesi in un prezioso frammento conservato nell'originale greco, che traduco letteralmente (13): Descriviamo dunque con un discorso sintetico il significato della parabola. L'uomo "può essere ricondotto" (anágetai) ad Adamo ovvero al discorso sull'uomo e sulla sua vita in precedenza e sulla caduta dovuta alla disobbedienza. Gerusalemme [rimanda] al paradiso ovvero alla Gerusalemme di lassù; Gerico invece al mondo. I briganti [rinviano] alle forze avverse, sia i demoni sia i falsi maestri che vengono al posto di Cristo: le ferite [richiamano] la disobbedienza e i peccati; mentre lo spogliamento delle vesti [allude] al fatto di essere denudato dell'incorruttibilità e dell'immortalità e di essere stato privato dell'intera virtù; il fatto che lascino l'uomo mezzo morto dimostra che la morte raggiunge metà della natura, giacché l'anima è immortale. Il sacerdote [rimanda] alla legge, il levita al discorso profetico, il Samaritano a Cristo, che ha preso la carne da Maria; l'animale da soma [rinvia] al corpo di Cristo, il vino alla parola che istruisce e corregge, l'olio alla parola della bontà e misericordia ovvero della carità viscerale. L'albergo [richiama] la Chiesa; l'albergatore [allude] agli apostoli

e ai loro successori, vescovi e maestri delle Chiese, ovvero agli angeli che presiedono alla Chiesa. I due denari [richiamano] i due testamenti, l'antico e il nuovo, ovvero l'amore verso Dio e quello verso il prossimo, oppure la conoscenza relativa al Padre e al Figlio. Infine il ritorno del Samaritano [si riferisce] alla seconda manifestazione di Cristo.

Seguita pure da Agostino (Quest. Ev. 2,19), questa interpretazione divenne comune in Occidente e in tutto il Medioevo influenzò anche la produzione artistica. Ne sono esempio due splendide vetrate gotiche nelle cattedrali di Chartres e Bourges in cui i quadri della parabola sono accompagnati (e interpretati) dalle scene del peccato originale e della passione di Cristo, per evidenziare il ferimento dell'uomo e le cure prestate dalla misericordia divina.

L'esegesi moderna, seguendo il metodo storico-critico, ha rigettato assolutamente una simile interpretazione; tuttavia un approccio più moderato può riconoscervi degli elementi di valore, senza voler esagerare nella spiegazione allegorica dei particolari. «Il Samaritano adotta in realtà i sentimenti e riprende i gesti di Cristo stesso» 14: infatti il modello positivo che il racconto lucano intende proporre è proprio Gesù Cristo, che col suo cammino storico si è fatto effettivamente vicino all'uomo e se ne è preso cura, offrendogli la possibilità di guarire. In questa linea si colloca anche la tradizione liturgica che nella nuova edizione italiana del Messale propone un Prefazio (comune VIII), intitolandolo "Gesù, buon Samaritano": Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon Samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

12 IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e gli altri scritti* (Introduzione e traduzione di Enzo Bellini), Jaca Book, Milano 1981, 272. 13 ORIGENE, *Homélies sur s. Luc* (SC 87), Paris 1962. L'Omelia 34 dedicata al buon Samaritano è conservata nel testo latino tradotto da Girolamo (pp. 400-411). Il testo greco del Frammento greco 71 (Rauer 168) su Lc 10,30 è a p. 520.

### L'interpretazione allegorica dei Padri della Chiesa

I Padri della Chiesa<sup>41</sup> interpretano la parabola in maniera allegorica stabilendo questa corrispondenza:

l'uomo che discende da Gerusalemme a Gerico      *Adamo/umanità*

Gerusalemme      *il paradiso*

Gerico      *il mondo*

i briganti *le potenze nemiche*

il sacerdote      *la legge*

il levita      *i profeti*

il samaritano      *Cristo*

l'ospizio *la Chiesa*

i due denari      *il Padre e il Figlio*

l'albergatore      *il capo della Chiesa incaricato di reggerla*

la promessa fatta dal samaritano di ritornare      *il secondo avvento del Salvatore*

## 2. Elementi di spiritualità degli operatori sanitari.

La parabola del buon Samaritano appartiene al Vangelo della sofferenza. Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito "passare oltre" con indifferenza, ma dobbiamo "fermarci" accanto a lui. Buon Samaritano è ogni uomo, che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia" (SD 28).

Cosa c'era dietro la domanda del dottore della Legge? Nella società religiosa del tempo di Gesù c'era una interpretazione restrittiva dell'amore verso il prossimo: io sono tenuto a considerare mio prossimo e a prestare il mio aiuto ad alcune persone sì ed ad altre no, e questo in base a criteri che variavano a seconda dell'interpretazione teologica adottata. Pertanto, era considerato prossimo quelli della mia famiglia o tribù e basta; oppure tutti gli israeliti; oppure anche lo straniero presente nel territorio di Israele. Osservare il grande comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso" significa che mi devo prodigare solo per coloro che ritengo rientrare nel concetto teologico/legale di prossimo. Pertanto, è ovvio che non sono tenuto ad amare tutti come, ad esempio, il nemico. E il samaritano era considerato un nemico, soprattutto un nemico religioso, da tutti i Giudei. Non è causale che Gesù presenti due addetti al culto del tempio di Gerusalemme (il sacerdote e il levita) come personaggi negativi e invece un samaritano come personaggio positivo. Gesù fa questo per trasformare la considerazione che il dottore della Legge – e non solo lui - ha dell'amore verso il prossimo. Secondo l'insegnamento di Gesù, non significa amare solo chi ti è vicino per fede, parentela, nazionalità... ma rendere se stessi prossimo a chiunque è in difficoltà. Non bisogna più mettersi a ragionare sul chi rientra fra le persone classificabili come mio prossimo, ma occorre che io sia disposto a farmi prossimo, ad accostarmi a chiunque abbia bisogno di me; senza alcuna esclusione. Siamo chiamati ad agire così poiché questo è il comportamento di Dio verso tutti!

È evidente che il comandamento dell'amore per il prossimo veniva applicato con criteri umani e non secondo il modo di amare di Dio, ossia senza escludere alcuno!!!

Nella prima prospettiva si diceva: questo rientra nel concetto di prossimo e quindi è meritevole del mio amore; quell'altro non lo è e perciò posso tranquillamente provarne indifferenza.

Dio, in Gesù ci dice, e soprattutto ci testimonia, che l'amore, la sua compassione si rivolge a tutte le persone, senza alcuna restrizione poiché nulla può giustificare la sua negazione.

In definitiva, Gesù ci indica di amare come ha amato lui e non secondo i nostri criteri umani. La prospettiva sua, quella di Dio, non segue il nostro criterio: amo chi rientra nel raggio del mio dovere di amore, in quanto è giuridicamente ritenuto mio prossimo; invece secondo Gesù io sono tenuto ad amare tutti coloro che hanno bisogno di me. In altre parole, non ragiono partendo da chi può essere considerato giuridicamente mio prossimo, ma dal fatto che è l'altro a rendermi suo prossimo a motivo della sua condizione di bisogno di me! La domanda da porsi, pertanto, non è più "chi è il mio prossimo?", ma piuttosto "a chi sono io prossimo?". Ciò che conta di più è rendere te stesso prossimo di chiunque altro muovendoti a compassione, accostandoti... come ha fatto il samaritano. "Non si tratta più di stabilire chi sia il mio prossimo o chi non lo sia. Si tratta di me stesso. Io devo diventare il prossimo, così l'altro conta per me come "me stesso"... Devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro. Allora trovo il mio prossimo, o meglio: è lui a trovarmi" (Benedetto XVI).

Tutti e tre i personaggi della parabola che videro quel mezzo morto avevano validi motivi per non fermarsi a soccorrerlo. Uno però lo fece perché ne provò compassione. Questo sentimento lo ha reso "prossimo" del malcapitato, consentendogli di andare oltre il precetto della legge. L'osservanza legalistica, letterale può uccidere lo spirito della stessa legge. Per essere un vero credente non basta osservare scrupolosamente la legge. Il vero credente non colui che ama secondo la legge, ma chi osserva la legge secondo l'amore!

La spiritualità dell'operatore sanitario cristiano consiste nel vivere la vita secondo lo spirito di Gesù misericordioso, che è passato facendo il bene, curando e guarendo ogni infermità e sofferenza. Come il buon samaritano: prova compassione, si ferma, si accosta, si prodiga fattivamente, si trattiene, si dona, coinvolge altri...

È portato a "vedere Cristo nel malato ed essere Cristo buon samaritano per il malato". Il Vangelo di San Matteo si costituisce per lui come una fonte permanente di spiritualità: "In verità vi dico: tutto quanto farete a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avrete fatto a me" (cf. Mt 25,31-46); "io ero malato e tu mi hai visitato".

Alcuni elementi che definiscono l'operatore sanitario cristiano.

- *Intervenire con professionalità.* (DCEst 31) "Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, ecc. Per quanto riguarda il servizio che le persone

svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta.

- *Formazione del cuore.* Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Gli operatori sanitari devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro vita di fede che diventa operante nell'amore” (*Deus caritas est* 31).

- *Una persona di preghiera e di contemplazione nell'azione.* In Dio scopre la dignità e i bisogni del fratello; e nel fratello scorge il volto dolorante di Dio.

Sa avvicinarsi con delicatezza e rispetto al mistero della sofferenza, non per spiegarlo né per difendere Dio, ma per testimoniare la presenza del Signore che ama, è solidale e accompagna.

“È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani. Ovviamente, il cristiano che prega non pretende di cambiare i piani di Dio o di correggere quanto Dio ha previsto. Egli cerca piuttosto l'incontro con il Padre, chiedendo che Egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera” (DCEst 37).

- *Dalla teoria alla prassi.* “La parabola ci offre un primo insegnamento: non è automatico che chi frequenta la casa di Dio e conosce la sua misericordia sappia amare il prossimo. Non è automatico! Tu puoi conoscere tutta la Bibbia, tu puoi conoscere tutte le rubriche liturgiche, tu puoi conoscere tutta la teologia, ma dal conoscere non è automatico l'amare: l'amare ha un'altra strada, occorre l'intelligenza, ma anche qualcosa di più... Il sacerdote e il levita vedono, ma ignorano; guardano, ma non provvedono. Eppure non esiste vero culto se esso non si traduce in servizio al prossimo. Ignorare la sofferenza dell'uomo, cosa significa? Significa ignorare Dio! Se io

non mi avvicinino a quell'uomo, a quella donna, a quel bambino, a quell'anziano o a quell'anziana che soffre, non mi avvicinino a Dio" (papa Francesco, 27 aprile 2016).

**"Nuova carta degli operatori sanitari"** (2016) del Pont. Consiglio per gli operatori sanitari (per la pastorale della salute), nn. 1-10.

- *A servizio della vita e della salute di ogni persona.* Questo è compito di tutti coloro che operano nel mondo della salute e della malattia sia in modo professionale che volontario: "sono custodi e servitori della vita umana" (Giovanni Paolo II, EV 89). Al centro vi è il valore inviolabile dell'uomo poiché possiede una vocazione eterna ed è chiamato a condividere l'amore trinitario del Dio vivente. Il malato non dovrà mai essere considerato un mero oggetto del processo terapeutico ma il soggetto che tutto ispira.

- *Ministro di Dio.* "L'operatore sanitario, animato dallo spirito cristiano, scopre la dimensione trascendente propria della sua professione (*profiteor*). Essa, infatti, oltrepassa il piano puramente umano del servizio alla persona sofferente, e assume così il carattere di testimonianza cristiana, e perciò di missione.

Missione equivale a vocazione, cioè risposta a un appello trascendente, che prende forma nel volto sofferente dell'altro. Questa attività è prolungamento e attuazione della carità di Cristo, il quale "passò beneficiando e sanando tutti" (At 10, 38). E nel contempo carità diretta a Cristo: è lui l'ammalato - "ero malato"- , sicché egli ritiene rivolte a sé - "l'avete fatto a me"- le cure per il fratello (cfr Mt 25, 31-40). L'operatore sanitario è un riflesso del buon samaritano della parabola, che si ferma accanto all'uomo ferito, facendosi suo "prossimo" nella carità (cfr Lc 10, 29-37). In questa luce l'operatore sanitario può essere considerato come ministro di Dio, che nella Scrittura è presentato come "amante della vita (Sap 11, 26).

Ricordava ai medici Giovanni Paolo II: "La vostra professione corrisponde ad una vocazione che vi impegna nella nobile missione di servizio all'uomo nel vasto e complesso campo della sofferenza" (4 marzo 1989). E ai dentisti: "Il personalissimo rapporto di dialogo e fiducia che si instaura tra voi e il paziente esige in voi una carica di umanità che si risolve, per il credente, nella ricchezza della carità cristiana. È questa virtù divina che arricchisce ogni vostra azione e dà ai vostri gesti, anche al più semplice, la potenza di un atto compiuto da voi in interiore comunione con Cristo" (14 dicembre 1984).



- *Ministero di salvezza*. Il servizio ai malati fa parte integrante della missione della Chiesa. “Lasciandosi guidare dall’esempio di Gesù “buon samaritano” e sostenuta dalla sua forza, la Chiesa è sempre stata in prima linea su queste frontiere della carità” (GPII, EV 27). “Questo significa che il ministero terapeutico degli operatori sanitari partecipa dell’azione pastorale ed evangelizzante della Chiesa. Il servizio alla vita diventa un ministero di salvezza, ossia annuncio che attua l’amore redentore di Cristo. Si diventa così “immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell’amore verso i malati e i sofferenti, ministri della vita”. Affermava Giovanni Paolo II ai medici cattolici: “La vostra presenza accanto al malato si ricollega con quella di quanti – sacerdoti, religiosi e laici – sono impegnati nella pastorale degli infermi. Non pochi aspetti di tale pastorale si incontrano con i problemi e i compiti del servizio alla vita compiuti dalla medicina. Vi è una necessaria interazione tra esercizio della professione medica ed azione pastorale, poiché unico oggetto di entrambe è l’uomo, colto nella sua dignità di figlio di Dio, di fratello bisognoso di aiuto e di conforto” (3 ottobre 1982).

*La compassione*. “Il cuore del samaritano era sintonizzato con il cuore stesso di Dio. Infatti, la “compassione” è una caratteristica essenziale della misericordia di Dio; per l’evangelista Luca è un’azione divina con cui viene donata la vita (figlio della vedova di Nain; figliol prodigo e in questa parabola dove è un samaritano ad agire come Dio). Dio ha compassione di noi. Cosa vuol dire? Patisce con noi, le nostre sofferenze Lui le sente. Compassione significa “compartire con”. Il verbo indica che le viscere si muovono e fremono alla vista del male dell’uomo. E nei gesti e nelle azioni del buon samaritano riconosciamo l’agire misericordioso di Dio in tutta la storia della salvezza. E’ la stessa compassione con cui il Signore viene incontro a ciascuno di noi: Lui non ci ignora, conosce i nostri dolori, sa quanto abbiamo bisogno di aiuto e di consolazione. Ci viene vicino e non ci abbandona mai.

È la compassione che ci fa uscire dalle frontiere della legge e ci fa incontrare l’uomo; è la compassione che trasforma la nostra competenza e assistenza in comunicazione vera e personale, in servizio. Per il samaritano quell’uomo valeva più del suo viaggio, dei suoi affari, del suo olio, del suo vino, dei suoi denari, del suo tempo. Si è identificato con quell’uomo bisognoso, si chiese fra sé cosa gli sarebbe capitato se lui non si fosse fermato e perciò lo ha aiutato, senza badare al pericolo o alla ricompensa.

Oltre alle attività assistenziali quando si tratta di farsi incontro alla sofferenza dell’altro occorre il cuore umano. La cura della salute si svolge nella pratica quotidiana in una relazione interpersonale con operatori sanitari che sono chiamati ad adottare un sincero atteggiamento di com-passione. “Una relazione con l’ammalato, nel pieno rispetto della sua autonomia, esige disponibilità, attenzione, comprensione, condivisione, dialogo, insieme a perizia, competenza e coscienza professionale. Deve

essere, cioè, l'espressione di un impegno profondamente umano, assunto e svolto come attività non solo tecnica, ma di dedizione e di amore al prossimo". Questo sentimento rende possibile, e in modo realmente significativo, l'umanizzazione dei luoghi di assistenza e delle relazioni con il malato e i colleghi. Difatti, chi si lascia contorcere le proprie viscere dalla persona che richiede il suo aiuto costui porrà sempre il malato al centro dei suoi interessi. "Per **umanizzazione** s'intende quel processo in cui si deve porre il malato al centro della cura; [questo concetto segna il passaggio da una concezione del malato come mero portatore di una patologia ad una] come persona con i suoi sentimenti, le sue conoscenze, le sue credenze rispetto al proprio stato di salute. Si può sottolineare quindi che il processo di umanizzazione consiste sostanzialmente nel ricondurre al centro l'uomo con la sua esperienza di malattia e i suoi vissuti": così una definizione di umanizzazione in letteratura medica.

Inoltre, chi vive la compassione è anche capace di **vero e completo ascolto** del paziente. Questo è uno dei bisogni fondamentali del malato: trovare un operatore sanitario che vada oltre la sua patologia per entrare in un rapporto così profondo che l'operatore diventa egli stesso "medicina" per il malato. La condizione di malattia comporta una serie di difficoltà a livello fisico, psicologico, sociale e spirituale di cui l'operatore sanitario deve in qualche modo farsi carico e che comunque deve considerare nella sua azione professionale.

Ulteriore conseguenza positiva della compassione è la possibilità di un dialogo costruttivo fra operatore sanitario e malato. In tal modo, ad esempio, si è in grado di comunicare in maniera idonea la verità al malato riguardo al suo stato di salute e di utilizzare al meglio le sue risorse in tutto l'iter terapeutico. In sostanza, la compassione è la grande risorsa che consente il passaggio dal curare al prendersi cura; dal concentrarsi sulla malattia al considerare la persona nella globalità dei suoi bisogni e delle sue risorse.

"**L'amore** (la compassione) sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Lo Stato non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente - ogni uomo - ha bisogno: l'amorevole dedizione personale.

L'amore del cristiano non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. Esso vince il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe « di solo pane » (*Mt 4, 4*; cfr *Dt 8, 3*) - convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano" (DCEst 28).

“Si comprende perciò facilmente quale importanza rivesta la presenza di operatori, i quali siano guidati da una visione integralmente umana della malattia e sappiano attuare di conseguenza un approccio compiutamente umano al malato che soffre” (*Dolentium hominum 2*).

*“Prima ognuno domandi grazia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni carità così dell’anima, come del corpo, perché desideriamo con la grazia di Dio servire a tutti gli infermi con quell’affetto che suole una amorevole madre al suo unico figlio infermo”* (S. Camillo, Reg. XXVII).

“Più cuore in quelle mani!”.

- *Capace di tradurre i valori del vangelo in comportamenti adeguati* anche in riferimento alle questioni sollevate dal progresso biomedico e dal mutevole ethos culturale. A tale fine si sottopone ad una profonda preparazione e successiva formazione permanente su problemi etici che interessano la vita dell’uomo. (Comitati etici ospedalieri).

È bene ricordare che deve essere sempre rispettata la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente, ma il medico non è un mero esecutore, conservando egli il diritto e il dovere di sottrarsi a volontà discordi dalla propria coscienza. Ad esempio tema rilevante è quello della nutrizione e idratazione, anche artificialmente somministrate (art. 152) come considerate nel DAT (dichiarazioni anticipate di trattamento).

- *Non fa proselitismo.* “La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr 1 Gv 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. È necessario rafforzare nei fedeli cristiani questa consapevolezza in modo che attraverso il loro agire - come attraverso il loro

parlare, il loro tacere, il loro esempio - diventino testimoni credibili di Cristo” (DCEst 31).

- *Lavora in équipe* con ruoli e responsabilità complementari per il bene della persona nella sua totalità. Bisogna lasciare fuori dalla porta dell’ospedale i sentimenti negativi quali l’invidia, l’arrivismo e i dispetti. Bisogna cooperare con i colleghi con predisposizione non solo tecnico-professionale ma con disponibilità all’ascolto, al sostegno, al confronto e con costante messa in atto di sentimenti umani che esulano da conflitti d’interesse puramente legati a scopi ambiziosi di carattere gerarchico ed economico.

“Il programma del cristiano - il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù - è « un cuore che vede ». Questo cuore vede dove c’è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l’attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili” (DCEst 31). In ospedale la cappellania, il Cons. Past. Ospedaliero.

Gesù ha raccontato questa parabola perché la misericordia di Dio verso gli uomini costituisce la parte essenziale del suo messaggio. Dio regna là dove gli uomini cominciano a comportarsi come quel samaritano; agire come quel samaritano è testimoniare che il regno di Dio è venuto tra noi e agisce dentro di noi.

"Va' e anche tu fa' lo stesso" se vuoi ottenere la vita eterna! Se ti muovi a compassione e agisci in favore di chi è nel bisogno avrai la vita eterna. È l’imperativo per ogni operatore del mondo della salute. Non dobbiamo restare indifferenti di fronte a chi è nel bisogno. L’indifferenza “uccide” chi è “mezzo morto”! Ma inaridisce anche il cuore di chi la vive, chi coltiva l’indifferenza con i suoi gesti. Non dobbiamo restare con le mani in mano: dobbiamo sporcarci le mani se vogliamo conservare pulito il nostro cuore!

“Non parlo dell’affetto con il quale serviva i poveri in Santo Spirito, perché sarebbe come adombrare la ruota del Sole. Quando si metteva intorno ad un ammalato, sembrava veramente una gallina sopra i suoi pulcini, ovvero una madre intorno al letto del suo proprio figlio infermo. Poiché come se non avessero soddisfatto all’affetto suo le braccia e le mani, per lo più si vedeva incurvato e piegato sopra l’infermo, quasi che col cuore e col fiato e con lo spirito porgerli quell’aiuto di cui necessitava. E prima che si partisse da quel letto, cento volte andava tastando il capezzale e le coperte da capo, da’ piedi e da’ fianchi: e come se fosse trattenuto, o attirato da una invisibile calamita,

pareva che non trovasse la via di distaccarsene, molte volte andando e tornando dall'una all'altra parte del letto, dubitando e interrogandolo se stava bene, se aveva bisogno d'altro, ricordandogli qualche cosa riguardante la salute.

Non so come meglio si poteva rappresentare la dedizione e l'affetto di una madre molto amorevole intorno all'unico figlio che si trovasse gravemente ammalato. E chi non avesse allora conosciuto il Padre, non avrebbe pensato che egli fosse andato all'Hospitale per servire indifferentemente tutti gli ammalati, ma per quello solo, come se gli fosse molto cara e di grande interesse la vita di quel poverino, e come se non avesse avuto al mondo altro pensiero” (Cicatelli).

“Questa parabola è uno stupendo regalo per tutti noi, e anche un impegno! A ciascuno di noi Gesù ripete ciò che disse al dottore della Legge: «Va' e anche tu fa' così» (v. 37). Siamo tutti chiamati a percorrere lo stesso cammino del buon samaritano, che è figura di Cristo: Gesù si è chinato su di noi, si è fatto nostro servo, e così ci ha salvati, perché anche noi possiamo amarci come Lui ci ha amato, allo stesso modo” (Papa Francesco, 27 aprile 2016).

“Con questa parabola, semplice e dal linguaggio familiare, Gesù ci offre infatti un nuovo decalogo, composto di 10 comandamenti raffigurati dalle 10 azioni che il buon samaritano compie nei confronti del moribondo: lo vide, ebbe compassione, si avvicinò, lo bendò, pulì le sue ferite, lo caricò, lo portò a una locanda, si prese cura di lui, pagò per lui e promise di tornare. Tutte azioni che sono elementi di un più grande sguardo che porta alla compassione” (Papa Francesco, 9 luglio 2016).